

IL POPULISMO IMPOTENTE

La “fine del potere” è il motore dietro a Trump, alla Brexit e ai populismi europei e latinoamericani, ma occhio alle differenze. Parla Moisés Naím

Naím ha attaccato Trump a Davos e scritto una serie tv su Chávez che ha fatto arrabbiare Caracas. Coincidenze?

Il presidente americano sarà colpito dall'effetto Guantánamo, come Obama che non riuscì a mantenere la promessa elettorale

di Maurizio Stefanini

Il populismo non è una ideologia. E' una strategia per ottenere e mantenere il potere politico, usata da leader e movimenti tra di loro molto differenti. Recep Tayyip Erdogan e Donald Trump; Hugo Chávez e Vladimir Putin; Marine Le Pen e Rafael Correa; i Cinque stelle e Podemos. Con almeno due di questi personaggi Moisés Naím ha un fronte aperto proprio in questi giorni. Da una parte, infatti, i concomitanza con la sua partecipazione al Forum di Davos a gennaio, Naím fece una previsione che ha suscitato molto rumore, secondo cui Trump sarebbe andato incontro a un “effetto Guantánamo”. “Come Obama non riuscì mai a chiudere la prigione di Guantánamo, una delle sue priorità nella campagna elettorale del 2007, così anche Trump potrebbe scontrarsi con i limiti che hanno tutti i presidenti americani. Scoprirà anche lui tantissime Guantánamo”. Dall'altra, ancora a gennaio è stata mandata in onda per la prima volta una serie televisiva su suo soggetto che racconta la vita di Hugo Chávez e che si intitola “El Comandante”. Sessanta puntate che stanno avendo in America Latina un successo importante, e che nel contempo hanno fatto arrabbiare il governo di Caracas, che ha vietato la serie in Venezuela.

Caporedattore della rivista “Foreign Policy” dal 1996 al 2010, poi dal 2011 regista e presentatore del programma tv “Efecto Naím” e che è visto in tutta l'America Latina, Premio Ortega y Gasset, già ministro del Commercio e dell'Industria in Venezuela il presidente Carlos Andrés Pérez, contro cui Chávez tentò il suo colpo di stato, già direttore esecutivo della Banca mondiale, oggi membro del Carnegie Endowment for International Peace, considerato tra i 100 pensatori più influenti al mondo, Moisés Naím è un personaggio a cavallo tra mondo anglofono e mondo ispanofono. Naím parla anche un buon italiano, benché con un certo accento yankee. Nacque infatti nel 1952 in Libia da una famiglia ebraica in cui il padre era rappresentante delle Assicurazioni Gene-

L'economia europea è in crisi ma i populismi sono in regresso; l'economia americana va forte ma Trump sfonda

I populismi hanno sempre bisogno di un nemico esterno e di uno interno. Spesso l'uno e l'altro sono inventati

rali di Venezia e partner locale di importanti compagnie italiane, mentre la madre gestiva una scuola per l'infanzia nel quartiere ebraico. Minacciati dal crescente antisemitismo, i Naím vennero in Italia quando lui aveva 4 anni, per poi trasferirsi in Venezuela.

Naím ha di recente scritto un libro sulla “Fine del potere” che è stato un best-seller, e che cerca di spiegare alcune delle tendenze di fondo cui stiamo assistendo. Una di queste è il populismo. “La cosa preoccupante non sono le promesse o le idee dei diversi populistici, che possono anche essere molto diverse tra di loro”, racconta Naím al Foglio. “Quello che è pericoloso è una propensione alla concentrazione del potere eminentemente antidemocratica, che tende a trattare chi ha idee diverse come un nemico da lasciare senza diritti, piuttosto che come un compatriota che pensa in modo differente”.

In America Latina però il populismo sembra in chiaro regresso. E anche in Europa, dopo una prima sconfitta alle elezioni preidenziali in Austria, è stato fermato in Olanda. Probabilmente anche Marine Le Pen sarà sconfitta in Francia. E' paradossale che, tra Brexit e Trump, il populismo si stia invece affermando in quel mondo anglosassone da cui è nato il paradigma di quella globalizzazione.

“Non so se effettivamente il populismo sia in fase di regresso in Europa. I risultati elettorali e i sondaggi sembrano molto volatili, e non sono affatto sicuro che Marine Le Pen perderà”, dice Naím. “Bisogna anche guardarsi dalla tentazione di mettere sotto l'etichetta del populismo fenomeno in realtà molto diversi tra loro, nonostante i toni spesso comuni. In America Latina, in particolare, il populismo c'è sempre stato, c'è, e continuerà presumibilmente a esserci. E' molto difficile in America Latina governare senza una dose importante di populismo, anche per governi che vorrebbero essere liberali. Quello che è successo nella prima decade di questo secolo in America Latina è che il populismo di sempre è diventato un super-populismo, grazie al boom dei prezzi delle materie prime. L'Asia in generale e la Cina in par-



ticolare hanno iniziato a comprare commodity in quantità, e questo ha dato all'America Latina una bonanza economica che ha permesso di finanziare un populismo che ha vissuto un decennio oltre i suoi limiti. Presidenti populistici ma democraticamente eletti hanno usato i poteri della presidenza per minare la democrazia, creando un modello di governo molto più autocratico, anche se le apparenze della democrazia erano mantenute. Ora che buona parte di questi fenomeni si è esaurito nella regione, non è che i latino-americani hanno smesso di essere populistici. Semplicemente, con la caduta degli ingressi straordinari delle commodity la spesa pubblica che sosteneva l'iperpopulismo è diventata insostenibile, e la gente ha reagito contro questi governi senza più risorse".

Resta la differenza tra lo sfondamento del populismo negli Stati Uniti e la sua apparente impasse nel continente europeo. "La ragione per la quale Trump arriva al potere ha a che vedere con una classe media di uomini bianchi che gli ha dato un vantaggio, anche se non bisogna dimenticare che la sua vittoria dipende da una manciata di appena 100.000 voti. In realtà ha perso nel voto popolare, e nel collegio elettorale ha vinto per poco. La crisi migratoria che interessa Grecia, Turchia, Germania e i altri paesi europei è invece molto differente da quanto avviene con l'immigrazione negli Stati Uniti, dove il flusso dei migranti è in calo. Siamo storicamente a uno dei punti più bassi, specie dal Messico. E' il contrario dell'Europa, che si sta invece riempiendo di gente che fugge dalle crisi di Siria, Iraq e Libia. Un'altra differenza molto importante è nelle conseguenze della crisi finanziaria del 2008, che in Europa si stanno sentendo ancora in modo molto forte, mentre gli Stati Uniti sono in netto recupero. Bisogna ricordare che gli Stati Uniti oggi hanno l'economia più forte tra i paesi più avanzati: in crescita, con pieno impiego e salari in aumento. Trump ha ricevuto un'eredità forte. Non è il caso dell'economia italiana ed europea, che è ancora anemica".

Il paradosso aumenta. Il populismo sfonda in un'America in ripresa ed è fermato nell'Europa in crisi. "Ripeto: bisogna stare attenti a non confondere fenomeni che sembrano simili, ma sono in realtà diversi", precisa Naím. "In comune c'è una grande rabbia che attraversa tutto l'occidente. Una grande rabbia della classe media che si sente in pericolo, che si sente minacciata, che sente che sta perdendo il futuro dei suoi figli. Ma in Europa e anche nel Regno Unito l'emergenza immigrazione c'è sul serio. Negli Stati Uniti no. I numeri dei migranti che stanno arrivando come percentuale della popolazione lo dimostrano. Negli Stati Uniti invece il grande problema è la perdita di posti di lavoro associata alla tecnologia e all'introduzione dell'automazione, che in Europa si sente ancora poco".

Dunque in Europa c'è una protesta anti immigrazione e negli Stati Uniti una protesta anti automazione? "Il fatto è che né Trump né nessun altro negli Stati Uniti ha il coraggio di prendersela con la tecnolo-

gia o con Silicon Valley. Così Trump offre a questa frustrazione che non osa indicare il suo obiettivo dei capri espiatori alternativi. Tre capri espiatori, in particolare: il commercio, i musulmani e i migranti. Ma i numeri in realtà lo smentiscono. Nel caso dei musulmani, non c'è stato un solo americano che sia stato vittima di cittadini dei paesi colpiti dai muslim ban. Sul tema del commercio, l'85 per cento dei posti di lavoro che è sparito negli Stati Uniti non è sparito per colpa del commercio con la Cina ma per la sostituzione di manodopera da parte di macchinari. Sul tema del Messico, l'immigrazione di messicani sta in realtà calando".

"La retorica trumpiana riflette il tipico meccanismo del populismo, che ha sempre bisogno di due nemici: uno interno e uno esterno", continua Naím. "Il populismo dice infatti di rappresentare il popolo e attacca un'élite dominante che ha governato prima lasciando disastri. Questa élite dominante a seconda dei contesti può essere chiamata casta, oligarchia, nemici del popolo, Washington Swamp, ma comunque è un nemico interno che deve essere inventato. Tutti i populistici inventano un nemico interno e tutti i populistici inventano un nemico esterno. I messicani, la Cina, i musulmani: questi sono i nemici esterni di Trump. Ma si possono vedere chiaramente anche i nemici esterni di Marine Le Pen, di Geert Wilders, di Viktor Orbán. Orbán non ha solo promesso di fare un muro. Lo ha fatto direttamente, per impedire agli immigranti di venire".

Ma torniamo allora a Trump e Chávez. Uno spot del Partito democratico americano li ha accostati, provocando sui giornali locali un vivo dibattito. "Ci sono paralleli importanti, ma in Venezuela le istituzioni non sono state capaci di contenere l'autocrazia e la concentrazione di potere di Chávez, che ha potuto fare tutto quello che ha voluto. Invece con Trump i pesi e contrappesi del sistema costituzionale americano stanno funzionando. La battaglia però è ancora in corso, e non sappiamo quale potrà esserne il risultato. Sappiamo come è finita la storia di Chávez, del disastro in cui ha lasciato il Venezuela. Non sappiamo ancora come finirà con Trump".

Qualcuno ha detto che lo sceneggiato "El Comandante" parlava di Chávez per alludere a Trump. E' vero? "Ci abbiamo lavorato per un paio di anni: è lo sforzo di produzione più grande che la divisione entertainment della Sony abbia mai fatto in America Latina. Quando abbiamo iniziato nessuno avrebbe potuto immaginare Trump alla Casa Bianca. Ma vedendolo adesso molti paralleli diventano evidenti, ed è probabilmente per questo che "El Comandante" sta battendo tutti i record di ascolto".

Ma il funzionamento dei check and balance nel sistema statunitense ci riporta a un'ultima questione, che è trattata nel libro sulla "fine del potere": il potere come eravamo abituati a conoscerlo sta rapidamente svanendo. Basta un giudice delle Hawaii per mettere in scacco il presidente degli Stati Uniti, come si è visto con la sentenza sulla seconda versione del "travel ban" trumpiano. Naím è d'accordo.

“Sì. I micropoteri battono i macropoteri”.

Non solo in America. Vediamo quasi in contemporanea i giudici francesi che inguaiano tutti i principali candidati all'Eliseo, i giudici britannici che condizionano le trattative sulla Brexit, i giudici brasiliani di Lava Jato che distruggono un intero sistema politico in modo analogo a quanto hanno fatto i giudici italiani con Tangentopoli. “La fine del potere” ricordava la battuta sull'India “repubblica delle banane” dove era la Corte Suprema a “pelare la banana”.

Ma allora non può essere considerata questa la vera spiegazione dell'ondata populista? Vedendo che il potere muore la gente si aggrappa a quanti promettono di esercitare un potere ancora in grado di agire? “Probabilmente è così”, conclude Naím. “La gente vuole un potere che risolva le cose, vuole protezione, vuole sentire che c'è qualcuno in carica, vuole sentire che c'è qualcuno che sta facendo i suoi interessi. E per questo si affida ai populistici come Trump, che però alla fine si dimostrano altrettanto impotenti”.